

## Problematiche gobettiane: rotture e continuità nell'esilio antifascista in Francia

di Leonardo Casalino

Sulla “fortuna” di Gobetti nel dibattito politico e culturale italiano esistono già ricerche di grande interesse scientifico, penso in particolare ai lavori di Giancarlo Bergami, Ersilia Alessandrone Perona, Marco Gervasoni e Marco Scavino<sup>1</sup>, ai quali rimando per un quadro esauriente dell'argomento. In questa sede vorrei soffermarmi soltanto su alcuni dei momenti più significativi della riflessione sull'eredità gobettiana nell'ambito dell'esilio antifascista in Francia.

### *Da Gramsci a Garosci: una eredità complessa e discontinua*

Nell'ottobre 1926 Antonio Gramsci fu costretto ad interrompere la scrittura del saggio conosciuto col titolo redazionale *Alcuni temi della questione meridionale* proprio con le pagine dedicate al Gobetti politico. Pagine in cui ripensava l'esperienza dell'amico scomparso riflettendo sui cambiamenti avvenuti all'interno delle classi dirigenti e nella struttura sociale italiana fino al dopoguerra. L'importanza della figura di Gobetti consisteva, a suo giudizio, nell'essere stato capace di fondare e organizzare un movimento politico prodotto di un «nuovo clima storico» e nell'aver compreso meglio di altri «la posizione sociale e storica del proletariato» astraendo dalla quale non era più possibile costruire un progetto politico credibile.

Nel sostenere la necessità di acquisire gli intellettuali alla causa del proletariato rivoluzionario, Gramsci indicava nel movimento gobettiano un esempio di cui tenere conto senza per questa ragione nascondere la sua vera fisionomia politica di «non comunista»: «Non potevamo combattere contro Gobetti perché egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere combattuto, almeno in linea di principio. Non comprendere ciò significa non comprendere la questione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi»<sup>2</sup>.

Come ha osservato Ersilia Alessandrone Perona la novità di una tale impostazione era radicale, ma non suscitò reazione alcuna in quanto il saggio restò incompiuto a causa dell'arresto di Gramsci e fu pubblicato soltanto nel gennaio 1930, a Parigi, nello «Stato operaio». Un anno dopo esso fu ripreso da Giorgio Amendola nell'articolo con il quale decise di rendere pubblica la sua adesione al partito comunista. Sia nel titolo – *Con il proletariato o contro il proletariato? Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione*<sup>3</sup> – sia nel corso di tutta la sua argomentazione, Amendola faceva apertamente riferimento al saggio gramsciano e presentava la sua scelta come punto di arrivo di una riflessione che era partita da Gobetti – «un fratello maggiore e una guida sicura» – ma che aveva dovuto tenere conto del fallimento della battaglia antifascista condotta dai partiti democratici. Al termine di questo percorso soltanto due scelte erano possibili, o l'adesione al partito comunista o quella a Giustizia e Libertà.

<sup>1</sup> Cfr. G. Bergami, *Per un bilancio critico della bibliografia gobettiana. Dal secondo dopoguerra ad oggi*, in “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, n.1, 1975, pp.35-63; E. Alessandrone Perona, *Alle radici della fortuna di Piero Gobetti*, in *Gobetti tra Riforma e rivoluzione*, a cura di Alberto Cabella e Oscar Mazzoleni, Franco Angeli, Milano, 1999, pp.119-156; M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, Rcs-La Nuova Italia, Milano, 2000 (in particolare il capitolo IX dedicato alla ricezione di Gobetti nell'Italia repubblicana); M. Scavino, *Dell'uso pubblico di Gobetti nell'Italia repubblicana*, in *Cent'anni Piero Gobetti nella storia d'Italia*, a cura di Valentina Pazé, Franco Angeli, Milano, 2004, pp.269-281.

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in *Opere di Antonio Gramsci*, vol. XII, cit, pp.156-158.

<sup>3</sup> G. Amendola, *Con il proletariato o contro il proletariato? Discorrendo con gli intellettuali della mia generazione*, «Stato Operaio», a. V, n. 6, Paris, giugno 1931, pp. 309-318; ora in F. Ferri (a cura di), “*Lo Stato operaio*”. 1927-1939. *Antologia*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Di fronte a queste analisi provenienti dal mondo comunista, per Giustizia e Libertà era importante rivendicare l'eredità gobettiana come elemento decisivo della propria fisionomia culturale e politica. Fu Carlo Levi, nel giugno del 1933<sup>4</sup>, a scrivere l'articolo politicamente più importante su questo tema chiarendo come «la transizione dalla memoria privata alla memoria pubblica» fosse ormai «compiuta»<sup>5</sup>. Levi tracciava una sorta di autobiografia di gruppo e ricordava come Gobetti avesse dato «agli italiani una teoria della politica, una morale della libertà, lo strumento per la creazione di una classe politica, e l'esempio forse unico della nascita di un mito d'azione che è insieme critico e storico»<sup>6</sup>.

Negli anni successivi però, anche all'interno di GL, i richiami a Gobetti si fecero più rari e nel 1938 Aldo Garosci, impegnato in una riflessione sulla formazione intellettuale e politica di Carlo Rosselli a un anno dalla sua uccisione, delineava un percorso di cui «La Rivoluzione Liberale» costituiva ormai soltanto una lontana preistoria<sup>7</sup>. Fu sempre Garosci, nel 1944, nel pieno della lotta partigiana, ad aprire la serie dei «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà» proprio con una riflessione sull'*Eredità gobettiana da respingere e da accettare*. Era un ripensamento coraggioso dei temi più delicati della memoria giellista: la parte critica metteva in evidenza il moralismo di Gobetti che gli aveva impedito di cogliere la dimensione europea dei fascismi; l'influenza romantica e gentiliana che lo avevano spinto a un intransigentismo incapace di cogliere in pieno il pericolo rappresentato nel dopoguerra dai totalitarismi; una visione millenaristica della rivoluzione operaia, cieca di fronte alle derive corporative e monopolistiche. La parte positiva e ancora vitale dell'insegnamento gobettiano consisteva invece, secondo Garosci, nell'attenzione costante ai mutamenti in atto, nell'analisi critica del processo di formazione dello Stato unitario, nell'importanza attribuita alla novità rappresentata dal movimento operaio, giudicato come la «forza di polarizzazione di altre classi e ceti liberi, l'inizio di una distribuzione nuova e emancipazione di forze in tutti i gradi della società».

Per comprendere meglio come Garosci fosse giunto a queste importanti conclusioni è utile, però, fare un passo indietro cronologico e studiare il dibattito culturale nel movimento antifascista nella seconda metà degli anni Trenta.

### *Movimento operaio e Risorgimento: le problematiche gobettiane di fronte alla crisi degli anni Trenta*

L'esperienza dell'esilio è sempre stata caratterizzata da una ricca riflessione culturale, in cui emergeva un costante interrogarsi sulle storie individuali e collettive dei diversi protagonisti e sulla memoria storica che si portavano dietro. Proprio la condizione di esiliati, infatti, ha permesso la creazione di un reticolo culturale al cui interno si cercava di ripercorrere criticamente l'esperienza politica e culturale a cui si era preso parte e che aveva condotto alla sconfitta di fronte al fascismo.

Enzo Sereni partecipò a questa ricerca collettiva tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta spostandosi tra la Palestina, il Cairo e l'Irak. Il suo saggio, *Le origini del fascismo*<sup>8</sup>, conteneva una critica severa all'azione del Partito Socialista Italiano nei primi due decenni del Novecento. In particolare Sereni accusava i socialisti di essere stati incapaci a trovare il legame tra l'elaborazione del loro progetto politico e la organizzazione della mobilitazione delle masse necessaria per applicarlo. Turati e i suoi compagni si erano limitati a gridare ad alta voce la necessità di una rivoluzione ma erano rimasti immobili ad attenderla, convinti che questa si sarebbe

<sup>4</sup> [C.Levi], *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*, «Quaderno 7 di Giustizia e Libertà», s.l, s. II, giugno 1933, pp.33-47, ristampato più volte nel dopoguerra. Cfr. C. Levi, *Scritti politici*, a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino, pp. 85-108.

<sup>5</sup> E. Alessandrone Perona, *Alle radici della fortuna di Gobetti*, cit, p.142

<sup>6</sup> [C.Levi], *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*, cit, p.39.

<sup>7</sup> Magrini [Aldo Garosci], *Il Quarto Stato*, «Giustizia e Libertà», 10 giugno 1938.

<sup>8</sup> E. Sereni, *Le origini del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1998.

prodotta automaticamente a causa della debolezza dell'avversario. Soltanto i torinesi dell'«Ordine Nuovo» avevano compreso che la propaganda politica richiedeva l'utilizzazione di un mito politico, in grado di scaldare il cuore delle masse, ovvero una visione della rivoluzione come palingenesi.

Sereni era convinto che i processi storici non si svolgessero all'interno di una supposta logica meccanica della storia, ma che dovevano essere preparati e costruiti. Se nell'epoca della prima industrializzazione, grazie a una visione di un rapporto stretto tra logica della natura e logica della politica, si riteneva che le rivoluzioni “avvenissero” – come se fossero iscritte in un ordine naturale delle cose –, nel Novecento i moti insurrezionali (o anche solo un vasto spettro di riforme) dovevano essere “realizzati”. Vi era cioè bisogno di un attore politico, investito di un progetto e convinto di potere influire su una realtà per quanto essa si presentasse ostile. La storia lasciata a se stessa era destinata a precipitare lungo un piano inclinato inarrestabile e dunque ogni impresa politica doveva essere accompagnata da una risorsa di tipo emozionale.

Queste osservazioni sul mito non riguardavano più unicamente il contesto italiano tra prima guerra mondiale e dopoguerra, ma anche gli anni Trenta e la necessità di fare i conti con la sconfitta di quel movimento operaio, con la cui forza si era confrontato così intensamente Gobetti. Nel collasso dell'ideologia socialista di fronte all'avanzata di Hitler, quella che veniva messa in causa era la coincidenza tra il ruolo della classe operaia e la possibilità di trasformazione della società. In Sereni, come in Tasca<sup>9</sup>, la classe operaia, alla fine degli anni Trenta, non rappresentava più il soggetto predestinato a salvare e guidare tutti gli altri attori sociali, ma veniva percepita piuttosto come classe corporativa, chiusa in se stessa e incapace di delineare un progetto per l'avvenire convincente.

L'orizzonte della riflessione dell'esilio antifascista si spostava dalle fabbriche torinesi all'isola di Caprera, la questione che sorgeva come ultima forma di resistenza di fronte alla “mezzanotte del secolo” e di una intera civiltà era la seguente: come conciliare di nuovo popolo e nazione? Occorreva cioè riprendere e aggiornare la riflessione gobettiana sul Risorgimento e Sereni lo faceva rimproverando al processo unitario l'assenza di una “idea-forza”, di simboli ideali o di luoghi ove formare la memoria collettiva. Il suo saggio difendeva, invece, l'idea della costruzione di una nuova nazione come base di una scelta politica fondata su un soggetto collettivo, una lingua, una storia, capace di rivendicare e valorizzare la propria autonomia senza entrare in conflitto con altri popoli. Vi era in Sereni la stessa convinzione che ritroviamo negli scritti degli esponenti di Giustizia e Libertà: i popoli erano portatori di identità storiche di lungo periodo, che andavano studiate e comprese nella loro autonomia. Si pensi, ad esempio, all'attenzione costante verso le forme di espressione e organizzazione del popolo russo – al di là del controllo dei regimi politici – che rappresenta un filo costante nella cultura dell'antifascismo e dell'esilio, da Gobetti sino a Franco Venturi, passando per Leone Ginzburg.

Nel corso dell'esilio, cioè, si era progressivamente formato un progetto teso a trovare un equilibrio tra la riconquista e la difesa della libertà e dell'indipendenza delle nazioni, la necessità di un intervento pubblico in economia per combattere le diseguaglianze e un modello statale fondato sulle autonomie territoriali e professionali. Un progetto che avrebbe dovuto scaldare i cuori dei lavoratori e della società civile, una rivoluzione in profondità degli assetti istituzionali e sociali capace però di non ripetere gli errori e gli eccessi delle ideologie totalizzanti.

### *Un tema politico moderno: la paura*

Come fare, dunque, ad emozionare, a fabbricare miti politici, a suscitare passioni politiche e a rispettare – al contempo – le libertà e l'autonomia dei singoli? In questa ricerca Giustizia e Libertà era aiutata dalla presenza nelle sue fila di uomini di cultura – si pensi a Carlo Levi – non interamente assorbiti dall'impegno politico. La loro presenza e collaborazione favoriva la valorizzazione di sensibilità diverse e la possibilità di allargare e rinnovare il lessico politico. In GL

<sup>9</sup> A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1950 e 1995.

la memoria gobettiana – come abbiamo già visto – era largamente presente, soprattutto per quello che concerneva il giudizio verso l’Italia fascista: i giellisti ritenevano di fare pienamente parte dell’“altra Italia” e di rappresentare – rispetto a Mussolini e al suo regime – “un’altra storia”. Tra questi due mondi alcuna contrattazione era possibile, ma nel corso della seconda metà degli anni Venti Rosselli e i suoi compagni erano convinti che fosse ancora possibile far conoscere all’opinione pubblica italiana le ragioni della loro intransigente opposizione, che vi fosse, cioè, ancora lo spazio pubblico per un gesto politico di replica. Le leggi fascistissime e i colpi inflitti ai gruppi clandestini ancora operanti in Italia avevano precluso questa possibilità. Anche i “gesti esemplari” organizzati all’inizio degli anni Trenta si erano rivelati vani. Non restava che la dura lotta dall’esilio e la trasformazione del proprio impegno in un progetto di militanza politica totale. L’unica possibile di fronte a dei fascismi totalitari che stavano modificando la normale vita democratica con una dimensione sacrale della politica.

E proprio uno scrittore, Carlo Levi, alla fine degli anni Trenta di fronte al patto tra Molotov e Ribbentrop, in un contesto in cui ogni riflessione autonoma a sinistra si era azzerata, in cui le coscienze si laceravano nel contrasto tra cultura della pace e necessità della guerra, in cui la parola Europa era diventata sinonimo di “nuovo ordine europeo”, troverà la forza di scrivere un testo come *Paura della libertà*<sup>10</sup>. Una delle analisi più efficaci e potenti della utilizzazione della tensione e dell’angoscia da parte del potere. La paura come componente pervasiva, totalitaria della politica, così potente da privare gli individui di ogni risposta razionale. Il collante, insomma, che andava rimosso per restituire lo scettro al cittadino. Era questo il senso di interventi come quelli di Garosci nel 1944: riflettere su Gobetti con la penna in una mano e il fucile nell’altro nel pieno della lotta per la libertà, significava avere la forza sia di combattere militarmente i tedeschi e i repubblicani, sia, al contempo, di delineare le radici culturali e politiche della nuova nazione democratica. Per non essere vinti dalla paura di non farcela.

Dalla lunga riflessione culturale dell’esilio antifascista europeo era nata la convinzione che la ricostruzione della democrazia nei diversi Stati non avrebbe dovuto assumere i caratteri di una mera restaurazione, ma bensì quelli della ricerca della costruzione di un nuovo stato sociale. E non a caso, negli ultimi decenni, la rivoluzione conservatrice neo-liberista è stata accompagnata da una aggressiva campagna storiografica, tesa a negare la memoria delle radici antifasciste e resistenziali come fondamenta delle democrazie europee. E la paura è tornata ad essere ampiamente utilizzata dai governi, sia su scala internazionale sia su scala locale. La ricerca sulle continuità e discontinuità nell’utilizzo pubblico delle problematiche gobettiane, dunque, ci può aiutare a comprendere meglio i fili storici che legano le diverse epoche del Novecento e di questo inizio secolo. Anche per questa ragione è importante essere ancora qui oggi, per continuare insieme a cercare di non avere paura.

---

<sup>10</sup> C. Levi, *Scritti politici*, cit, pp.132-204.